

CAPITOLO 5

SCACCHI E NOBILDONNE

Senza che l'avessero sentita avvicinarsi, nella stanza era entrata Donna Beatrice, la madre di Ludovico.

Sollevati gli occhi dallo scacchiere, allievo e maestro si alzarono e fecero un inchino, mentre la nobildonna piegò appena un ginocchio, con delicatezza.

A Ludovico parve che il radioso sorriso e la chioma bionda di sua madre avessero quasi ammaliato messer Giovanni, che continuava a rimanere immobile a capo chino.

A togliere i due dall'imbarazzo, ci pensò la donna, che si rivolse loro con allegria: «Ditemi, dunque, vi siete divertiti a Vigevano? Vorrei tanto che mi raccontaste dell'abito della sposa.»

«Non saprei come rispondervi, madre, eravamo talmente lontani che era difficile distinguere le persone, figuriamoci l'abito della sposa, circondata da gentiluomini e damigelle. Per soddisfare la vostra curiosità, dovrete aspettare che torni mio padre, lui era molto più vicino.»

«Bartolomeo non è qui?»

«Ehm... Si è trattenuto per altre cerimonie. Ha conosciuto il signore di Cerano...» iniziò a dire Ludovico, che non sapeva fino a che punto spingersi nel riportare l'accaduto.

«Bene, bene, sono certa che vorrà raccontarmi tutto di persona» disse la donna accennando a un sorriso.

Poi si rivolse al maestro, che era rimasto in silenzio: «E voi, messer Giovanni, non siate turbato. Se è per la mia assenza alla festa di nozze a Vigevano, sappiate che non mi dispiace affatto. Dovreste conoscermi ormai; quell'ambiente non fa per me, preferisco una vita più ritirata, le conversazioni con damigelle fidate, lontano dai complessi giochi di relazione della corte ducale...»

Improvvisamente si interruppe, e i suoi occhi caddero sullo scacchiere dove troneggiavano i quattro Alfini. Il suo sorriso si fece luminoso mentre si rivolgeva al maestro con un'espressione gioiosa: «Caro messere, mi pare di capire che finalmente vi siate riconciliato con il vostro passato!»

Chiamato in causa in modo tanto diretto, egli alzò gli occhi intercettando lo sguardo della signora, e rispose timidamente: «È così, anche se non sempre.»

Ludovico ascoltava in silenzio, con le sopracciglia aggrottate e lo sguardo fisso sul maestro. Intanto sua madre gironzolava per la stanza, disegnando ampi cerchi intorno al tavolo, quasi volesse *giocare* con loro. All'improvviso si rivolse a messer Giovanni con un tono ammiccante: «Allora, ve la sentite di fare una cosa per me, approfittando dall'assenza di mio marito?»

Quella richiesta fece arrossire il maestro, ma ancora di più Ludovico, che mai l'aveva vista nei panni di un'impertinente dama della nobiltà milanese.

Dal momento che la risposta tardava ad arrivare, Beatrice aggiunse: «Non vi chiederò di fare qualcosa che ancora non abbiate fatto.»

«Ditemi, mia signora, sono a vostra disposizione.»

«Ebbene, tempo fa, una dama di una corte non troppo lontana da qui mi ha raccontato di quando mandavate in visibilio le nobildonne di quel luogo, deliziandole mentre declamavate una celebre poesia accompagnando la narrazione con corrispondenti mosse sullo scacchiere. Vorrei che lo faceste anche per me, adesso.»

Poi aggiunse: «Se non è chiedere troppo.»

Fatto cenno a Ludovico di prendere un'altra sedia, si dispose ad ascoltare il maestro, prima ancora che questi avesse dato il suo assenso.

«Non credo sia opportuno» disse balbettando Giovanni.

«E perché mai?» lo incalzò lei.

«Sono trascorsi molti anni... Non so se ricordate.»

«Sono sicura che ricordate benissimo. E poi... me lo dovete!»

Dopo aver tentato invano di accampare le sue scusanti, il maestro si vide costretto a fare buon viso a cattivo gioco e iniziò la sua esibizione.

«Vi narrerò dunque una storia, conosciuta come Fatica d'amore, dove Florio, figlio del Re di Spagna, gioca, scommettendo parecchi denari, tre partite contro Sadoc, il guardiano del castello dov'è imprigionata la sua amata Biancifiore, un'orfana, il padre della quale era stato assassinato nientemeno che dal padre dello stesso Florio. Dopo essere cresciuti insieme, i due giovani si erano innamorati leggendo l'*Ars Amandi* di Ovidio.»

«Trovo molto strano che due innamorati leggano insieme l'*Ars Amandi*!» esclamò Beatrice, interrompendo il racconto.

«Perché dite questo?» si intromise Ludovico.

«L'Ars Amandi è un elenco di regole per sedurre le donne. Non mi sembra appropriato che i due leggano insieme un'opera del genere...»

«Madre! Non posso credere che abbiate fatto certe letture!» gridò il figlio, che l'aveva ascoltata con gli occhi sbarrati.

«Invece è così. Quand'ero giovane avevo tanto tempo libero e preferivo dedicarlo alla lettura piuttosto che al ricamo» gli rispose sorridendo.

Poi invitò Giovanni a proseguire, dicendo: «Beh, evidentemente il poeta non la vedeva come me... Ma, vi prego, andate avanti.»

Il maestro si schiarì la voce e riprese: «Questo amore era invisibile al Re di Spagna, a tal punto da indurlo a far vendere Biancifiore a un mercante che la consegnò all'ambasciatore di Alessandria, presso il quale venne imprigionata.»

Da lì in poi, messer Giovanni sembrò divertirsi a divagare, raccontando di giovani dame e cavalieri, prendendo come esempio il coraggio di Florio, il quale per amore aveva fronteggiato sullo scacchiere il temibile castellano.

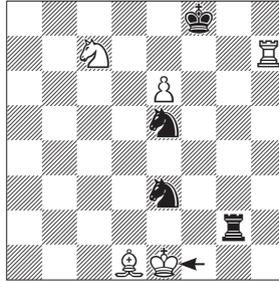
Ludovico era frastornato. Non coglieva il nesso tra quello che udiva e i pezzi che rimanevano inerti sullo scacchiere davanti a lui, ma soprattutto mal sopportava il comportamento della madre, che sembrava, per la prima volta ai suoi occhi, frivola e spensierata come una fanciulla. Pensava ai racconti del suo amico Lorenzo, sempre pronto a insegnargli come far innamorare le giovani dame. Se quello era stato un piacevole divertimento, non altrettanto accadeva adesso, mentre guardava il volto della madre, che gli pareva trasfigurata, nei panni di una giovinetta fragile e debole.

Forse accortosi dell'inquietudine di Ludovico, messer Giovanni mise da parte un po' del suo fervore oratorio e passò ai fatti che dovevano accadere sullo scacchiere.

«Ci furono dunque tre partite. Florio, che si era presentato sotto il falso nome di Filocolo, perse la prima, pattò la seconda, stava per vincere la terza, quando il castellano, infuriato dalla prospettiva di una sconfitta inattesa, buttò all'aria i pezzi. Ma non preoccupatevi né di questo né di altre peripezie e disavventure, perché alla fine Florio e Biancifiore riuscirono a fuggire e a coronare il loro amore.»

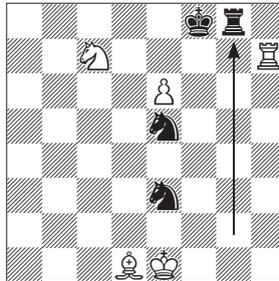
«Quando ci parlerete delle partite?» gli chiese Ludovico, che non era in vena di sentire parlare d'amore.

«Qualcosa avete visto, quando abbiamo affrontato il salto iniziale del Re. E presto vi spiegherò i movimenti del Cavaliere. Ma torniamo alla partita tra Filocolo e Sadoc. Ora il Re Bianco deve fuggire nell'unica casa a disposizione.»



«E adesso vi faccio nuovamente ascoltare le parole del poeta: *Ma Filocolo a cui giocare conveniva, dove muovere doveva il cavaliere suo secondo per dare scacco matto al Re, e conoscendolo bene, mosse il suo rocco, e nel punto rimasto per salute al suo Re il pose.*»

Qui il maestro si interruppe per mostrare loro, sullo scacchiere, la sciagurata mossa di Filocolo:



«Una mossa del Rocco Nero! Anche questa mi è sconosciuta» commentò Ludovico scuotendo la testa.

«Presto la conoscerete. Per adesso accontentatevi di quello che vedete: il Rocco attraversa quasi tutto lo scacchiere per mettersi accanto al proprio Re.»

«E il castellano cosa fece?» si lasciò scappare Ludovico.

«Preferisco che vi risponda il poeta: *Il castellano lieto cominciò a ridere, veggendo ch'egli matterà Filocolo, dove Filocolo avria lui potuto mattare; e dandogli con una pedona pingente scacco, quivi il mattò, a se tirando i bisanti e ridendo disse: Giovane, tu non sai del giuoco, avvegna*

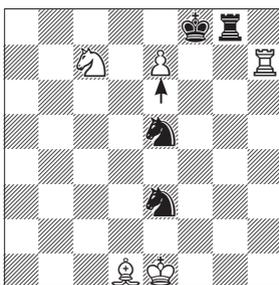
che ben s'era aveduto di ciò che Filocolo avea fatto, ma per cupidigia de' bisanti l'avea sofferto, infigendosi di non avedersene.»

«Maestro, posso fare la mossa vincente sul vostro scacchiere?» chiese Beatrice.

«Madre! Ma voi non v'intendete di scacchi!» esclamò Ludovico.

«Lasciate fare a vostra madre. Ne sa più di quanto crediate» disse Messer Giovanni.

Così Beatrice fece la mossa di pedone che metteva fine alla prima partita tra Filocolo e Sadoc:



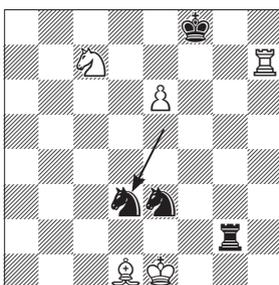
«Ben fatto! Il Re è sotto scacco e non ha case di fuga.»

«Ce n'era una prima che il Nero vi portasse il proprio Rocco» osservò Ludovico.

«E così la partita terminò con grande disonore per Filocolo» concluse messer Giovanni.

«Adesso possiamo tornare indietro e fare la mossa che avrebbe portato Filocolo alla vittoria?» chiese il giovane.

«Certamente. Ecco qui. Con questa mossa del secondo Cavaliere, avrebbe dato scacco matto.»



Terminata l'esibizione, messer Giovanni rimase in piedi a prendere fiato, con le mani appoggiate sul tavolo. Beatrice applaudì con convin-

zione; poi, vedendo che il maestro restava sulle sue, si alzò e, avvicinata, appoggiò una mano sulla sua e gli disse sottovoce: «Dovreste dimenticare... Anzi, forse no, dovrete raccontare al mondo intero la vostra versione dei fatti, come la raccontaste a me e a mio marito, molti anni orsono.»

Poi si girò verso il figlio, che l'aveva vista rivolgersi al maestro con troppa intimità: «Non siate turbato! Talvolta persino vostra madre sente il bisogno di qualche momento di leggerezza, non c'è niente di male.»

Ma aggiunse: «Non è necessario che vostro padre lo venga a sapere. Siamo intesi?»

Alzato lo sguardo, Ludovico fece un cenno di assenso.

La sera stessa, Giovanni uscì di casa in silenzio e si addentrò nei vicoli dietro il naviglio di Porta Ticinese. Nonostante indossasse un pesante mantello e la berretta di lana, era intirizzito dal freddo, e quando bussò a un portoncino basso e poco visibile dalla strada non riusciva a trattenere i tremiti. Dentro la casa, si sentì un leggero rumore di passi, poi una voce gracchiante chiese: «Chi è?»

«Sono Giovanni, il maestro a servizio della famiglia Ferrari. Ho bisogno di parlare col dottore.»

«Vi sembra questa l'ora di disturbare il dottore? È tanto urgente?»

Non sapendo cosa rispondere, Giovanni stava per andarsene, quando si sentirono altri passi provenire dall'interno della casa. Poi iniziò una discussione animata, finché il portoncino si aprì e una voce calma e gentile gli disse: «Forza, entrate, messer Giovanni. Dovete scusare mia madre, ma si crede in dovere di proteggermi come fossi ancora un bambino. Prego, accomodatevi.»

I due si sistemarono in una stanza, piccola ma confortevole, che il dottore doveva usare come studio.

«Allora, ditemi, hanno bisogno di me questa sera? Pochi giorni fa ho visitato la signora... e anche la cuoca. Tutte e due lamentavano lievi disturbi per l'umidità e il freddo... Niente di serio. Avevo raccomandato a entrambe frizioni con panni caldi per tutto il corpo alzandosi dal letto al mattino.»

«No no, stanno bene. Non si tratta di questo...»

«Ditemi allora!»

«È una faccenda riservata... Non riguarda loro... Si tratta di me.»

«Sulla mia riservatezza potete contare... Sono un medico...»

«So che siete anche un... astrologo.»

Il buon dottore rimase impietrito. Fissava messer Giovanni senza dire una parola. Poi si alzò e misurò la piccola stanza camminando avanti e indietro e ripetendo tra sé e sé: «Una questione delicata, una questione delicata...»

Giovanni si strofinava le mani, poi le portò al volto, sfregandole più volte lungo le guance. Fu il padrone di casa a toglierlo dall'imbarazzo, spiegando: «Dovete sapere che un conto è l'astrologo di corte, rispettato e raramente messo in discussione, un conto è chi come me si dedica alla scienza degli astri in casa propria. Nascono chiacchiere e dicerie, poi si passa alle accuse e alle calunnie. Passo dopo passo, non si sa cosa può accadere.»

«Vi assicuro che...»

«Non è di voi che mi preoccupo, vi conosco da tanto tempo. Ma temo che si sia sparsa qualche voce su di me. Come avete saputo?»

«Saputo?»

«Intendo dire... Chi vi ha detto...»

«Adesso capisco da dove nasce la vostra preoccupazione! Se è per questo, nessuno mi ha mai detto niente. È solo che qualche anno fa, durante una visita a casa Ferrari vi è caduto dalla borsa un libro e io l'ho raccolto per voi. Nel titolo ho letto le parole astri, sogni, vaticini.»

«Mi ero dimenticato di quell'incidente... Ma allora cambia tutto! Per un attimo avevo temuto che aveste sentito chiacchiere su di me. E se fossero arrivate a voi, che fate una vita ritirata, chissà quanti altri...»

«Mi dispiace avervi fatto impensierire.»

«Sapete, il Consiglio dell'Ordine non perde tempo a revocare una licenza, quando sorgono sospetti. Ma è già acqua passata. Forza, raccontatemi cosa vi turba.»

«Come fate a sapere che sono turbato?»

«Se una persona come voi sente il bisogno di consultare gli astri a quest'ora della notte, che sia in preda a un profondo turbamento è cosa quasi certa.»

Allora Giovanni gli raccontò del suo recente sogno, delle ricorrenti visioni della luna e dell'inquietudine che gli causavano. Intanto il dottore scriveva e ogni tanto annuiva. Alzò gli occhi solo per dire a mezza voce: «I sogni del melanconico si avverano sempre. E voi, che a Ferrara avete frequentato il Palazzo Schifanoia, avrete avuto materia per alimentare i sogni di allora e anche quelli di oggi.»

«Cosa intendete dire?»

«Penso agli affreschi con interpretazioni astrali che adornano le pareti e i soffitti del Salone dei Mesi in quel meraviglioso palazzo.»

«L'avevo dimenticato» fu la laconica osservazione di Giovanni.

Il dottore volle sapere particolari del passato, dalla nascita alla gioventù, fino all'età adulta. Date, avvenimenti, incontri, fortuna, sfortuna...

All'inizio il maestro faticava a parlare, ma poi si sciolse di fronte a quell'uomo di buon cuore, che lo guardava con comprensione e continuava a incoraggiarlo.

Prima di lasciarlo andare, gli prese le mani e osservò scrupolosamente le linee sui suoi palmi, annotando ogni tanto qualcosa.

Erano trascorse più di due ore quando il medico lo salutò dicendo: «Tornate dunque tra due settimane. Cercherò di capire se gli astri hanno qualcosa da dire sul vostro destino.»

Lungo la via del ritorno, Giovanni si sentiva leggero. Anche il freddo sembrava più sopportabile.